

vanti alla tastiera, spalanca la sua bocca di scimmia, getta una boccata di sangue e stramazza in terra... Alcune signore fuggono inorridite, altre accorrono, io mi slancio e, aiutato, lo trasporto di là; portato in un palco gli tolgo la maschera, mi fissa e si mette a ridere... — Non è nulla —, mi dice vedendomi bianco quanto lui: — Ora sto meglio... andiamo a bere... » (1).

Nell'una e nell'altra pagina paiono evidenti le sue doti di pittore macchiaiolo e di macchiaiolista anche con la penna, da buon toscano che era e che quindi aveva nel sangue qualcosa dei suoi lontani antenati, e dei Sacchetti, e dei Manetti, e dei Vasari.

Nella prima vedete, infatti, un Arnaud, presunto pazzo e pur calmo e imperturbabile; e quei tre, presunti pacifici ad oltranza, che, uno dietro l'altro, e si sbiancano e gridano e si trincerano in casa, come di fronte a un pericolo che non ammette incertezze ed indugi, ed era un pericolo immaginario. Nella seconda vedete un Gordigiani che per troppa dissipazione par l'immagine del dolore e si caccia in mezzo alla più libera gioia, maschera tutta grottesca tra maschere tutte eleganti, brutta scimmia tra donne belle, finchè stramazza come morto tra gente anche troppo viva.

E così si potrebbe citare a lungo, di pagina in pagina, di caricatura in caricatura. Tutte qui riprodotte anch'esse così come comparirono nell'edizione originale; e solo otto su quarantotto, già colorate nella originale, riprodotte in bianco e nero in questa edizione. Che è la seconda, dopo la prima ed unica che è del 1893, da tempo esaurita, e forse ormai più ricordata che letta.

Ha fatto molto bene perciò il Pancrazi a proporre la ristampa, la Casa Le Monnier ad accettarla, e Baccio Maria Bacci a presentarla e a commentarla, per quelli almeno che ancora credono nell'arte e l'amano ancora.

ALBERTO CHIARI

---

“IL CARDINALE,, di H. M. Robinson

---

Primavera del 1915. Siamo su un transatlantico italiano, il « Vesuvio », diretto a Boston. Il comandante è un fiorentino, il capitano Orselli, un bell'uomo intelligente e raffinato, amante dei gioielli e di tutte le belle donne che ha la ventura

(1) *Ibidem*, pp. 155-157.

di accogliere nella sua nave. In compagnia di due ricchi coniugi americani viaggia sul « Vesuvio » anche un giovane prete americano di origine irlandese, Stephen Fermoylc, che appena uscito da un collegio romano, torna in patria per incominciare il suo ministero pastorale. L'autore ce lo presenta subito come un prete ideale, nè mondano nè mistico spinto, americano nei modi franchi e gioviali, romano nel ricordo entusiastico che porta seco di tutto ciò che al mondo è grande e augusto e in una sensibilità ecclesiastico-romana della vita religiosa e della funzione della Chiesa nel mondo.

Insegna garbatamente la tolleranza e la carità cristiana ai suoi americani accompagnatori e a tener testa al toscano sarcasmo del capitano libertino e miscredente, riuscendo anzi a conquistarsene prima la stima, poi la simpatia, quindi un bellissimo anello con zaffiro e infine, questo avverrà più tardi, ma lo si capisce subito, a convertirlo.

A questo punto siamo ancora al principio del principio, ma è già detto tutto. Il capitano Orselli ha capito benissimo che, con quelle doti, il giovane Fermoylc farà molta strada e noi l'abbiamo capito meglio di lui. Sappiamo come si comporterà quando, giunto in America, avrà a che fare con parroci e superiori non molto ben disposti di fronte al giovane alunno di un collegio romano, troppo manierato, secondo loro, per sapersele cavare nella dura e umiliante fatica del ministero pastorale. Lui tirerà dritto per la sua strada con abnegazione e coraggio, con umiltà e insieme con fermezza. Il suo primo parroco s'accorgerà di aver a che fare con un ottimo elemento; il cardinale Glennon, di Boston, prima gli farà pagar cara la pretesa di pubblicare la traduzione di un'opera ascetica del suo vecchio professore romano mandandolo come coadiutore in una lontana parrocchia di boscaioli miserabili; ma poi, superata la prova, se lo prenderà come segretario. E come segretario di Glennon viene a Roma per l'elezione del nuovo papa Pio XI; qui diventa monsignore e minutante in un ufficio vaticano. Poi, vescovo, torna in America a reggere una diocesi e, infine, morto Pio XI lo troviamo cardinale col vecchio Glennon, al conclave per l'elezione di Pio XII.

Vi pare una storia troppo liscia? Beh, allora sappiate che anche padre Fermoylc ha avuto le sue crisi di coscienza. Di fronte al peccato, alla miseria, alla malattia incontrate nella vita pastorale ha provato talvolta la nausea e ha temuto

di non potercela fare. Ha provato un grave rimorso per le conseguenze nate dalla promessa da lui strappata a una sua sorella di rinunciare a un giovane ebreo: la sorella è fuggita di casa, s'è messa con un ballerino d'infimo ordine, deve avere un figlio; lui la ritrova in un lupanare in condizioni disperate; il medico dice: facciamo la craniotomia. Tragica situazione: padre Fermoye è tentato di acconsentire. No. Vince il dovere. Si salvi il piccolo.

A Roma poi, nell'ambiente mondano dell'aristocrazia, l'attende la prova maggiore nella persona della bella Ghislana, di cui s'invaghisce. Vince anche questa volta. Insomma, tutto va per il meglio, com'era previsto.

Ma la carriera di padre Fermoye può anche apparire un pretesto. Infatti è evidente che l'autore si è preoccupato soprattutto di scrivere un libro « tutto da leggerci », uno di quei libri chilometrici che formano la delizia delle signorine d'ufficio (se li portano in tram e se li scambiano con le colleghe); c'è dentro un po' di tutto: amore, mondanità, problemi spirituali, viaggi di mare, vita di famiglia, questioni sociali, un suicidio, un po' di bassifondi, un po' di poliziesco, un po' di cultura e d'arte (non guasta mai), un po' di politica da salotto, qualche scena da sala operatoria, qualche bel gesto o atto di valore, un buon numero di caratteri d'oro, qualche figura di burbero che si rivela poi la miglior pasta d'uomo, ecc. ecc.

Tutto questo però non sarebbe bastato, crediamo, a fare del romanzo il *best-seller* del 1950. Ci voleva qualche cosa di nuovo. E il nuovo questa volta è venuto dal mondo ecclesiastico e religioso americano e romano. Non si può certo dire che l'autore se ne sia servito male. L'idea centrale del romanzo — perchè anche questa ci vuole in un libro che si rispetti — consiste infatti nell'affermazione, fin troppo ripetuta, che il mondo potrà ricavare un gran beneficio dalla collaborazione e possibilmente dalla fusione dell'antico universalismo romano con il giovane e combattivo cattolicesimo americano.

Niente di peregrino nemmeno qui, tanto più che questi personaggi « 1915-1938 » devono la loro lungimiranza al senno di un autore del '50. Ma, questo a parte, non si può negare al Robinson, pur fra tante ingenuità, una certa conoscenza del mondo cattolico italiano e si deve rico-

noscere per sincera e viva la sua simpatia verso una mentalità, verso un modo di sentire il cristianesimo, spiccatamente italiano e romano, in cui egli sa vedere, come forse noi italiani ed europei non sappiamo, un valore decisamente positivo e desiderabile.

Della buona propaganda ch'egli ha fatto all'Italia ed alla Chiesa di Roma con il suo libro noi gli siamo grati. Ma, direi, più grati ancora gli siamo per ciò ch'egli ci ha detto della vita e della mentalità cattolica degli americani, almeno in alcuni suoi aspetti. Qui mi pare che sia la parte più riuscita del suo libro, più riuscita perchè meno ingenua, meno preoccupata del colore e dei condimenti allettanti. La vita che si svolge nella parrocchia di S. Margaret in Malden, le vicende dei miseri boscaioli cattolici franco-americani all'estremo nord della diocesi di Boston, le notizie nell'amministrazione diocesana del card. Glennon, quelle stesse riguardanti la famiglia piccolo-borghese dei Fermoye, il tasto toccato di frequente, ma con giusta misura, delle preoccupazioni economiche e attivistiche del clero cattolico americano, tali che non urtano ma anzi si giustificano perfettamente nel quadro di una particolare spiritualità cristiana volta alla realizzazione del bene anche in senso temporale: tutto questo compone un quadro semplice ma veritiero, tanto più efficace di qualsiasi arido prospetto statistico e non meno obbiettivo per il fatto che ci venga da un cattolico animato da una precisa conoscenza e da un fervido amore della dottrina e della pratica cattolica.

Dopo di che, non ci resta che avvertire, ma forse non ce n'era bisogno, che non è il caso di cercare nel romanzo un valore letterario. Il Robinson sa il suo mestiere molto bene. Abilità e tecnica — di una tecnica ispirata evidentemente dai procedimenti della narrazione cinematografica — ne ha da vendere. Perciò il suo romanzo si può leggere da chiunque con interesse e piacere dalla prima all'ultima pagina. Che si vuole di più? Se poi si pensa che il contenuto è più che positivo, edificante, non si può non concludere che esso è da preferirsi a tanti altri romanzi americani che vanno tra le mani della gente, tipo *Via col vento*, *Addio Kira*, *La fonte meravigliosa*, ecc. ecc. che non sono scritti meglio e spesso insegnano idee storte, mascalzonate e sudiccie.

E. N. GIRARDI